



Andrea Carugati

ROMA Che fine farà la scuola pubblica e laica? Siamo alla vigilia di una spallata storica contro la confessionarietà della scuola che neppure la vecchia Dc aveva osato proporre? Certo i primi mesi del governo Berlusconi sembrano far pensare al peggio: le iniziative del ministro Moratti, ultima la proposta sull'assunzione dei prof di religione, sono improntate a un fervore ideologico e clericale che ha più il sapore della propaganda che non della discussione per una scuola di maggiore qualità.

Secondo l'ex ministro Luigi Berlinguer «una parte del mondo cattolico sembrava disposta a fare autocritica verso certe posizioni più catechistiche. Invece il governo contrappone strumentalmente religiosità e laicità: non c'è rispetto del bisogno vero di religiosità, ma iniziative ideologiche e di stampo clericale».

Tra le varie iniziative del governo, c'è anche il decreto dello scorso agosto che ha equiparato, nelle graduatorie pubbliche, le supplenze nelle scuole private (che avvengono sulla base di una chiamata discrezionale da parte della direzione del singolo istituto e su criteri di affinità culturale) a quelle nella scuola statale (che si basano su pubbliche graduatorie): in questo modo si è creata una situazione di privilegio per i supplenti delle private, mentre chi lavora nella scuola pubblica deve passare per un percorso faticoso fatto di anni di precariato. «Il governo - spiega il segretario generale di Cgil scuola Enrico Panini - sta intervenendo pesantemente sul mercato del lavoro. Il punto è che nella scuola pubblica è sempre più difficile accumulare punteggio, mentre nelle private è più facile perché la stragrande maggioranza dei docenti è precaria».

Durissima Sofia Toselli, vice segretario nazionale del Cidi (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti): «Il provvedimento sulle supplenze e quello sui prof di religione contribuiscono a creare un canale parallelo e privilegiato di reclutamento degli insegnanti. Così si fan-

La scuola pubblica diventa confessionale

Dai vantaggi ai docenti delle private all'assunzione dei prof di religione: il fervore ideologico e clericale del ministro



Un momento della manifestazione degli insegnanti del maggio 2000 indetta dal Gilda Farinacci/Ansa

Mariagrazia Gerina

ROMA Da quando nel luglio scorso la Moratti decise che il riordino dei cicli andava rivisto, gli uomini della Commissione Bertagna, o "Gruppo di lavoro ristretto", come preferiscono chiamarlo a viale Trastevere, sono all'opera, con il compito di riscrivere in pochi mesi quello che aveva richiesto anni di elaborazione e dibattito nel mondo della scuola. E con un mandato: nessuna indiscrezione, riserbo totale. La prima comunicazione rivolta all'esterno sono tre paginette firmate dal presidente Giuseppe Bertagna, già tra i saggi nominati da Berlinguer. Indirizzate alle associazioni degli insegnanti, delle famiglie e ai sindacati, sono il primo indizio per capire come sarà la nuova scuola, che da mesi viene annunciata. Si torna alla scuola vecchio stampo, elementari + medie, in tutto otto anni, ma articolati in bienni, seguiti da quattro anni di superiori. Con un bivio tra educazione "tradizionale" e una formazione professionale direttamente finalizzata al lavoro, che si spalanca all'altezza della seconda media, e

non si richiude più. Inoltre, a quanto pare, bisognerà lasciare da parte piccoli approdi, come lo studio della lingua straniera e della musica fin dal primo

Elementari e medie in otto anni, poi la scelta. Non c'è dubbio che siamo in controtendenza con gli altri stati



anno delle elementari. C'è anche spazio per una proposta bizzarra: un credito formativo per i bambini che frequentano la scuola materna, che consente di fatto di accorciare di un anno il percorso, che normalmente dovrebbe chiudersi a 18 anni.

«Si tratta di una riforma in controtendenza con le scelte che tutti gli stati democratici hanno affrontato nella seconda metà del Novecento per evitare che le divisioni sociali si ripercuotesse sulle scelte scolastiche». E' molto critico Benedetto Vertecchi, esperto di pedagogia e di valutazione del sistema scolastico. Mentre sfoglia i primi appunti preparatori della nuova riforma dei cicli, osserva i primi segni di una

non entrare elementi confessionali all'interno della scuola pubblica, che dovrebbe essere laica e rispondere agli interessi generali».

Secondo Alba Sasso, deputata Ds, «il governo punta a squalificare la scuola pubblica e la sottopone a principi religiosi che non sono quelli di tutti. Invece la forza della scuola pubblica sta proprio nell'accogliere le diversità e farle convivere».

E poi c'è il gruppo di lavoro di verifica sull'applicazione della legge sulla parità (legge 62 del 2000), insediato dal ministro Moratti sabato scorso e presieduto da Mariolina Moiola. Sulle finalità di questo gruppo di lavoro, ufficialmente non è dato sapere. Secondo Panini, però, «non si tratta di una semplice com-

missione di studio», ma di un tentativo di modificare la legge sulla parità. D'accordo anche Alba Sasso: «Non capisco il senso di questa commissione, temo che si voglia modificare la legge nella direzione di un finanziamento pubblico alle scuole private».

Su questo punto Luigi Berlinguer lancia un avvertimento: «Non vorrei che si volesse accollare allo Stato il costo delle rette. Devono stare molto attenti perché una legge di questo tipo andrebbe contro l'articolo 33 della Costituzione che recita "senza oneri per lo Stato". Insomma, corrono il rischio di una bocciatura da parte della Corte Costituzionale».

Una conferma indiretta dei dubbi di Berlinguer arriva da Luisa Ribolzi, docente di sociologia e mem-

bro del gruppo di lavoro del ministero: «Per il momento il nostro compito non è quello di cambiare la legge».

E aggiunge, a titolo personale: «La legge sulla parità è una buona base di partenza. Ora bisogna applicarla e completarla. La legge sancisce finalmente la pari dignità tra scuole pubbliche e private, solo che si sceglie le private, per il momento, deve pagare. Certo c'è l'art. 33 della Costituzione, ma chi l'ha detto che finanziando le scuole private non si possa avere un risparmio per lo Stato?».

Ma c'è di più: attualmente non esistono regolamenti applicativi della legge sulla parità. E così, spiega Panini, «il governo sta attuando la legge utilizzando i vecchi criteri rela-

Turco: affossano la riforma degli asili

ROMA «Non accetto che vengano calpestate le prerogative del Parlamento di farmi prendere in giro». Livia Turco abbandona infuriata l'aula della Commissione Affari Sociali della Camera dove è in corso la riunione del comitato ristretto sugli asili nido per protestare contro quello che definisce «l'atteggiamento vergognosamente dilatorio» della maggioranza su questo tema.

Secondo quanto riferito dall'ex ministro diessino, la relatrice sulle proposte di legge Francesca Martini (Lega) avrebbe annunciato la necessità di un rinvio in attesa di un disegno di legge del governo e del testo di Alessandra Mussolini (An) che andrebbe ad aggiungersi a quelli già in esame. Ciò, quasi certamente, non permetterà alla Camera di approvare il provvedimento né di trasmetterlo al Senato prima che a Montecitorio inizi la sessione di bilancio, come invece era stato chiesto.

tivi alle scuole legalmente riconosciute, criteri assai poco rigorosi. In pratica c'è una forzatura della legge 62 che permette di rilasciare centinaia di riconoscimenti di parità, anche a istituti con classi di soli 3 alunni».

Infine c'è la commissione che dovrà definire il codice deontologico degli insegnanti, il cui presidente onorario è il cardinale Ersilio Tonini.

«Un codice è necessario, ma questa è un'operazione centralistica che non chiama in causa i veri protagonisti, gli insegnanti» spiega Panini. E Sofia Toselli del Cidi aggiunge: «Come è possibile che, parlando di diritti e doveri degli insegnanti, si faccia cadere un codice dall'alto, senza coinvolgerci direttamente?».

L'INTERVISTA Il pedagogo Benedetto Vertecchi: la scelta selettiva dividerà in due la popolazione. Chi avrà una cultura generale e chi solo tecnica

«Con la riforma Moratti, indietro di 50 anni»

scuola che rischia di riproporre «anti-che divisioni».

Il documento firmato da Bertagna ci permette di capire meglio quale modello di scuola verrà presentato agli "Stati Generali" dell'Istruzione, annunciati dalla Moratti per i prossimi mesi?

In effetti si tratta di un'elaborazione ancora nebulosa. Mi sembra chiaro, però, che la scuola che si sta preparando sarà fortemente canalizzata e dividerà in due la popolazione: quelli che potranno ricevere una formazione generale e quelli che riceveranno una formazione direttamente finalizzata al lavoro. Si ritorna agli anni Cinquanta, lasciandosi alle spalle non solo la riforma Berlinguer, ma anche la riforma della scuola media del 1962, il cui obiettivo era promuovere un livello medio di cultura. Ora è la funzione selettiva di questo ciclo scolastico a riemergere. Sempre che la nuova riforma vada in porto.

Perché nutre qualche dubbio?
No, mi auguro che ci sia una risposta sociale tale da non appoggiare una

prospettiva così retrograda.

Tutti gli ultimi dati dicono che il nostro sistema è fortemente condizionato sul piano sociale. Con questa riforma la situazione si aggraverà. Non ci sarà neanche quella attenuazione che poteva derivare dal prolungamento della fascia comune, deciso con la riforma Berlinguer. Prima si sceglie, più condizionata è la scelta. Questo è un principio generale che è difficile negare. Se la scelta viene anticipata ufficialmente a 14 anni, ma di fatto poi a dodici, con l'ultimo biennio già orientato, e forse a 11 se vale il credito di un anno che si ottiene frequentando la scuola dell'infanzia, il risultato è un condizionamento sociale molto forte.

Riforma e controriforma. Oggi ci sono due progetti a confronto?

Sì, la riforma che è stata approvata nella legislatura passata aveva un intento di sviluppo della popolazione nel suo complesso. Questa nuova riforma mira alla divisione culturale della popolazione in due gruppi distinti. Quella che viene fuori è un'educazione che per una parte notevole della popolazione, probabilmente maggioritaria vorrà

dire formazione ad attività produttive. Con tutte le conseguenze che questo comporta. Penso per esempio all'estrema instabilità dei profili professionali. Si fa presto a dire formazione professionale, ma il quadro delle attività produttive cambia e il risultato più probabile è che in questo modo formiamo delle persone estremamente deboli rispetto al mercato del lavoro.

Ma della riforma Berlinguer cosa resterà quando le Commissioni avranno finito il loro lavoro?

Resterà un dibattito che per anni ha coinvolto la scuola, le famiglie, l'opinione pubblica in modo molto più va-

Prima si sceglie, più la scelta è condizionata. Il risultato è un controllo sociale molto forte



sto di quanto stia succedendo adesso.

La sostanza della riforma, invece, verrà cancellata?

Sì, se ci sarà una nuova legge. Perché questo nuovo progetto di riforma per diventare effettivo dovrebbe passare attraverso il Parlamento. La responsabilità di dividere in due la popolazione fin dalla preadolescenza se la dovrà assumere il Parlamento.

E delle ultime polemiche sulla laicità della scuola cosa ne pensa?

Lo scontro ideologico tra laici e cattolici si era attenuato e ora sta tornando di attualità. Si pose subito dopo l'Unità d'Italia, quando lo Stato liberale doveva istituire un sistema pubblico per la popolazione, sottraendo alla Chiesa un monopolio radicato nei secoli. Oggi si ripropone, ma in modo artificiale, perché ci troviamo di fronte a una scuola privata, che rappresenta il 5% del sistema e non costituisce un'alternativa.

L'impressione è che tutto questo dibattito non ha a che fare con la scuola, ma con una politica di attrazione dei cattolici sulla base di una bandiera non particolarmente avanzata.

Il governo sta per dare in gestione parte del patrimonio artistico. «Parlare di privatizzazione è un falso, però così non ce la facciamo»

Musei ai privati? Il ministro Urbani: no, anzi sì...

Roberto Arduini

ROMA Confusione. È il risultato dell'incontro del ministro Giuliano Urbani per chiarire gli effetti dell'articolo 22 della finanziaria 2002, che consente la gestione dei beni culturali per i privati.

Molte le domande lasciate senza risposta. L'articolo porterà alla privatizzazione dei musei? No, ma in pratica sì. Intera gestione? No, è scritto così, ma si intende limitata, senza la tutela del patrimonio. L'articolo non è una ripetizione delle legge Ronchey, ora in vigore? No, ma in pratica sì, perché quest'ultima già prevede la gestione dei «servizi accessori». Che fine faranno i dipendenti statali? Non si sa. Se

con i beni culturali si fanno i soldi, perché dovrebbero gestirli i privati? Non è dato saperlo. E chi gestirà la manutenzione? Nessuna risposta. E quanti sono i capolavori «in deposito»? Nessuno si è occupato di contarli.

Il ministro Urbani si è detto sorpreso, come sempre finora, sul polverone scatenato dall'articolo 22. Anche per le critiche internazionali. Ma fuori dell'edificio c'è chi aveva già capito tutto. Con tamburi, fischiotti e striscioni, i precari dei beni culturali, i cosiddetti «giubilari», protestano sotto al Collegio romano. Perché nel loro futuro si profila il far west dei privati.

I privati. Sono il nodo di tutto. Il ministro era insieme ai suoi sottosegretari Vittorio Sgarbi, Nicola Bono e Mario Pescan-

te, al segretario generale, Carmelo Rocca, al capo di gabinetto, Mario Ciaccia, al capo dell'ufficio legislativo, Luigi Torsello, al direttore generale, Mario Serio, e al soprintendente Claudio Strinati. Si è affannato a rassicurare tutti che non si tratterà di una svendita a terzi. La famosa «intera gestione» dell'articolo 22 significherà affidare ulteriori servizi gestionali a strutture privatistiche, partecipate anche da Regioni, Province e Comuni, ma anche da altre istituzioni come le fondazioni bancarie e le cooperative di gestione, tutto ciò che riguarda l'organizzazione di musei, gallerie, aree archeologiche.

Dal guardaroba ai ristoranti, dalla caffetteria alle mostre a tema, fino alla gestione del personale di custodia, alle visite

private fuori orario, magari seguite da cocktail e pranzi da allestire a ridosso, ma non in presenza, delle collezioni d'arte. Tutto sancito da un contratto di concessione quinquennale che prevede il pagamento allo Stato di un canone e con l'unico vantaggio per il gestore privato di poter legare il proprio nome a quello del museo «sponsorizzato» e senza poter disporre nulla, ma proprio nulla, che riguarda i beni culturali esposti.

Non molto lontano dalla Ronchey? «No, sarebbe un'inutile norma pleonastica», dice il sottosegretario Sgarbi. Privatizzazione, quindi? «Parlare di privatizzazione è falso. La tutela resterà rigorosamente ai soprintendenti, che vengono liberati di alcune incombenze da manager non previ-

ste dalla loro formazione professionale». La motivazione dipenderebbe, allora, dalle troppe incombenze dei soprintendenti. No, si affretta a dire il sorpreso Urbani. Il problema vero è che «da soli non ce la facciamo: un intervento esterno ci serve come il pane», spiega. Lo Stato dunque non riesce a gestire il proprio patrimonio. «No. La tutela dei beni culturali è un dovere, non una facoltà. È un principio sacro, da applicare con religiosa cura», incalza. Le preoccupazioni che i futuri gestori privati dispongano di opere d'arte come se fossero loro proprietà è perciò senza fondamento. «Le concessioni vengono decise dal concedente. Sarà sempre il sovrintendente a decidere», chiarisce lo stupito ministro. Ma prima non aveva detto che vole-

va liberarli dalle incombenze? E i precari statali? «Sono gli ultimi che devono preoccuparsi», risponde, «potranno solo stare meglio e non peggio, decidendo se vorranno oppure no lavorare anche per il privato». Sogni tranquilli, dunque? «Certo, qualcuno di loro potrà cambiare lavoro e contratto, ma nessuno sarà obbligato. Non dipenderà dallo Stato. È solo un "problema" di miglioramento», taglia corto il ministro sorpreso. «E nei musei non si potrà che cambiare in meglio», aggiunge. In risposta, Cgil, Cisl e Uil dei Beni Culturali hanno proclamato per il 9 novembre tre ore di sciopero che si andranno ad aggiungere alle tre già dichiarate dalle federazioni per la protesta che coinvolge tutto il pubblico impiego.